

# indice

<b>prefazione</b> <i>di Nichi Vendola</i>	5
<hr/>	
la politica come "viaggio"	
<b>creare due, tre, molti vietnam</b>	13
<hr/>	

## prefazione

---

la politica come "viaggio"

### I.

Il mondo del Che è lontano anni-luce da noi, la geopolitica ha vissuto scosse telluriche così violente da mutare tanta parte della cartografia planetaria, le nostre stesse infanzie e adolescenze (politiche ed esistenziali) possiamo osservarle con l'occhio dell'archeologo. Eppure il Che, con l'impazienza pensosa del suo sguardo profondissimo, continua a resistere, galleggia come una icona calda e ribelle nel nostro immaginario, si adatta persino alla coabitazione con i gadgets del consumo globale, si tramanda di generazione in generazione come una memoria indispensabile, precipita nella macchina desiderante di tutte le gioventù alla stregua di una energia inesauribile e pulita. Persino nel fisiologico sfiorire del fascino della rivoluzione cubana, questo declino ideale non lo coinvolge, non lo sfigura. Il Che resta, con tutte le sue contraddizioni e ingenuità. Resta come la figura archetipica del sogno che si fa carne, che si muta in disciplina corporale, l'utopia

ordinata in forma di deontologia, in aspro professionismo rivoluzionario: senza residui di cinismo o di calcolo personale, quel borghese argentino che scopre le carte truccate del suo mappamondo e butta per aria il tavolo da gioco, quel ragazzo che inventa un patriottismo che oltrepassa le barriere nazionali (e nazionalistiche), quello statista anomalo che abbandona la diplomazia dei dicasteri per riguadagnare il sentiero rischioso e fatale del “foco” guerrigliero. È la densa fascinazione di una vita e di una morte giocate all’attacco, come spiazzamento piuttosto che come “piazzamento”, come epifania di quella soggettività che, educandosi e organizzandosi, può interrompere la sequenza funeraria di una storia oppressiva: la storia latino-americana, cortile di casa dell’Impero, trama degli orrori sempre scandita da golpe e tessuta da gorilla, spazio senza qualità di una infinita “conquista” che dura dal sedicesimo al ventesimo secolo – *in saecula saeculorum* – senza soluzione di continuità.

## II.

Il Sudamerica di oggi è uno sterminato laboratorio di democrazia, pur dentro il quadro drammatico di disuguaglianze sociali abissali che spesso giustappongono nel medesimo contesto urbano i simboli del lusso più sfrenato alle baraccopoli dell’estrema miseria. Eppure quel continente (pur con mille rimozioni e ipocrisie) ha sistemato i suoi conti con la stagione delle dittature, la sinistra decimata ha partorito nuove generazioni e spesso

governa, la guerriglia – con l’importante eccezione della Colombia – ha vissuto i suoi tragici capitomboli e si è evoluta sul terreno della lotta politica: oppure, con l’esperienza zapatista, si è liberata della mitologia leninista della “presa del potere” e ha costruito percorsi di autogoverno senza imbalsamarsi nel sarcofago della lotta armata. E questa effervescenza politico-sociale ha anche imparato a mettersi in rete, a costruire le sue relazioni con il movimento no-global, a contestare la tirannide commerciale dei colossi multinazionali e del Wto. La Sierra è davvero alle nostre spalle, e resta un ricordo assai struggente del Che che porta la sua asma e le sue ansie nella campagna boliviana, inseguendo il sogno di una sollevazione di quei *campesinos* che non capiscono neppure la sua lingua, che sognano una piccola proprietà piuttosto che una grande rivoluzione, che solo nel suo martirio riconosceranno il carisma del “libertador”.

Cuba resta invece come sospesa tra la sua orgogliosa indipendenza e le sue dolenti povertà, tra il suo insopprimibile bisogno di aprirsi al mondo e la fedeltà ad una “*revolucion*” che senza democratizzazione rischia di rassomigliare ad una mummia. Gli Stati Uniti concentrano nel “Plan Colombia” e nella progettazione di una fagocitante area di libero scambio i loro ridimensionati propositi di sussunzione del cono sud nelle mappe del proprio dominio economico.

Insomma. L’America di sotto e l’America di sopra sono spalmate in una storia nuova, nel bene e nel male. La “guerra infinita” e il fondamentalismo in armi macchiano

gli equilibri precari della globalizzazione. A Est non c'è più l'Est, ma un Ovest posticcio e incandescente. Il socialismo reale, affogato nella sua livida irrealtà, vive solo sulle bancarelle moscovite, sotto forma di berretti e medaglie di una gloria soppiantata dalla libertà e dal mercato. La coca-cola ha sconfitto l'Armata rossa, si potrebbe dire con una battuta. L'Africa, mentre muore di fame, prova comunque a coniugare i verbi della democrazia e i ragazzi africani attraversano i deserti alla ricerca di una terra promessa oppure imparano le lingue sintonizzandosi sui transistor per capire cosa accade nel mondo capovolto delle società affluenti. E l'Oriente rosso di Mao non è altro che lo stinto dagherrotipo di un passato sgomberato, al ritmo di una crescita del Pil senza eguali nella storia, dalla nuova Cina iper-capitalista benché irreggimentata nella salda dittatura del Partito-Stato. Accanto l'India appare una speciale macchina del tempo, tra la preistoria marginale degli "intoccabili" e gli investimenti poderosi in ricerca e innovazione.

Se guardi, a volo d'uccello, gli ultimi quarant'anni ti accorgi che, per le cesure e le accelerazioni del tempo storico, valgono quattro secoli!

E allora? Oltre alle ossa dissotterrate da una tomba nascosta dalle parti di La Higuera, oltre ai cimeli della battaglia di Santa Clara, oltre alle carte nuove che avaramente vengono restituite alla conoscenza, cos'altro resta di Ernesto Guevara detto il Che?

### III.

Resta una vita. E una morte. Segnate, com'è noto, da una singolare e splendida coerenza. Ma questo spiegherebbe solo l'alone di romanticismo che ha circondato la sua figura, trasmutandola in una sorta di santo laico. Forse c'è altro, oltre la mitologia, che spiega la "durata" del Che. Provo a indicare le due "cose" che, fuori da qualsivoglia artificioso "guevarismo", resistono alla ruggine del tempo e bucano la patina permanente della retorica.

Prima "cosa". Il Che ha inventato la politica come "viaggio", come attraversamento conoscitivo e amoroso dei territori infiniti della ricchezza umana e della spoliazione materiale, come sradicamento dalle piccole patrie del provincialismo e del familismo, come "inchiesta" in prima persona sulle cose della vita. Una sorta di educazione sentimentale alla politica, ad una politica che chiede alla teoria strumenti di decifrazione della realtà piuttosto che strumenti di imbalsamazione delle proprie convenzioni ideologiche. Fin dal suo primo lungo viaggio, in motocicletta assieme all'amico Alberto Granados, alla scoperta del suo continente, il Che mescola le sue passioni umanitarie ad una stringente interrogazione sulle radici profonde della miseria latino-americana. Poi il viaggio sarà la cifra della sua rivoluzione e della sua missione in ogni collocazione pubblica, alla macchia o alla guida di un dicastero. E sarà un viaggio carico di significati esistenziali, un'avventura piena, una fuoriuscita

“generazionale” dalla staticità e dalla subordinazione alle convenzioni e alle gerarchie socio-culturali esistenti.

Seconda “cosa”. Il Che ha sentito il peso opprimente di quella camicia di forza che era il bipolarismo e, fuori dal galateo dell’internazionalismo comunista, ha denunciato senza perifrasi la simmetricità tra imperialismo americano ed egemonismo sovietico. Forse in questo punto delicato ha incrociato il suo somnesso dissenso con la Cuba che sceglieva il “campo” socialista, che decideva in economia e politica estera una dipendenza cogente da Mosca. Il suo infaticabile impegno di tessitura tra i paesi del terzo mondo, nel difficile travaglio delle società post-coloniali, nella diffusa insorgenza di movimenti guerriglieri, nel bisogno di prospettare un moderno e nuovo “internazionalismo” che fosse un itinerario di liberazione dei popoli: tutto questo, sia pure con la premonizione forte della sconfitta politica di quella piattaforma inconciliabile con il dominio bipolare, sono mirabilmente condensati nell’ultimo messaggio pubblico del Che, pubblicato il 18 aprile 1967 dalla rivista *Tricontinental*. È un testo che contiene una sintesi efficace della profezia universalistica di quell’eterno ribelle che stava andando a morire nella campagna ostile di un angolo di Bolivia. Fu un intero mappamondo, con la sua ferrea costituzione materiale, a non sopportare più la voce del Che.

Un anno dopo “scoppiava” il Sessantotto. Una nuova generazione planetaria, da Parigi a Città del Messico, da Pechino a Praga, irrompeva sulla scena della storia politica e sociale, irriverente nei confronti di tutti i poteri

costituiti, matura nella domanda di radicalità, vogliosa di miscelare vita e militanza, capace di “sentire” l’internazionalismo non come una istituzione sepolcrale ma come la forza ostetrica che avrebbe assicurato il parto del socialismo. Quella generazione generalizzò il “viaggio” come strumento identitario di scoperta e di narrazione pubblico-privata. Quella generazione, vent’anni prima che crollasse il muro di Berlino, denunciò la plumbea insopportabilità del mondo spartito a Yalta.

Ecco cosa accadde allora e quale seme venne piantato. Il simbolo più bello di quella generazione fu il volto corrucciato e fiero di un giovane medico argentino diventato ministro della rivoluzione cubana e ucciso in un vilaggio boliviano. Il volto del Che. E il suo risvolto: l’utopia necessaria di “un altro mondo possibile”.

*Nichi Vendola*